

Alessandro D'Avenia

Il primo giorno di scuola che vorrei

Un professore immagina di tornare studente e si rivolge così ai suoi insegnanti.

Che cosa avrei voluto sentirmi dire il primo giorno di scuola dai miei professori o cosa vorrei che mi dicessero se tornassi studente?

Il racconto delle vacanze? No. Quelle dei miei compagni? No. Saprei già tutto. Devi studiare? Sarà difficile? Bisognerà impegnarsi di più? No, no grazie. Lo so. Per questo sto qui, e poi dall'orecchio dei doveri non ci sento. Ditemi qualcosa di diverso, di nuovo, perché io non cominci ad annoiarmi da subito, ma mi venga almeno un po' voglia di cominciarlo quest'anno scolastico. Dall'orecchio della passione ci sento benissimo. Dimostatemi che vale la pena stare qui per un anno intero ad ascoltarvi. Ditemi per favore che tutto questo c'entra con la vita di tutti i giorni, che mi aiuterà a capire meglio il mondo e me stesso, che insomma ne vale la pena di stare qua. Dimostatemi, soprattutto con le vostre vite, che lo sforzo che devo fare potrebbe riempire la mia vita come riempie la vostra. Avete dedicato studi, sforzi e sogni per insegnarmi la vostra materia, adesso dimostatemi che è tutto vero, che voi siete i mediatori¹ di qualcosa di desiderabile e indispensabile, che voi possedete e volete regalarmi. Dimostatemi che perdetevi il sonno per insegnare quelle cose che – dite – valgono i miei sforzi. Voglio guardarli bene i vostri occhi e se non brillano mi annoierò, ve lo dico prima, e farò altro. Non potete mentirmi. Se non ci credete voi, perché dovrei farlo io?

[...] Parlatemi di quanto amate la forza del sole che brucia da 5 miliardi di anni e trasforma il suo idrogeno in luce, vita, energia. Ditemi come accade questo miracolo che durerà almeno altri 5 miliardi di anni. Ditemi perché la luna mi dà sempre la stessa faccia e insegnatemi a interrogarla come il pastore errante di Leopardi.² Ditemi come è possibile che la rosa abbia i petali disposti secondo una proporzione divina infallibile e perché il cuore è un muscolo che batte involontariamente e come fa l'occhio a trasformare la luce in immagini.

Ci sono così tante cose in questo mondo che non so e che voi potreste spiegarmi, con gli occhi che vi brillano, perché solo lo stupore conosce. E ditemi il mistero dell'uomo, ditemi come hanno fatto i Greci a costruire

i loro templi che ti sembra di essere a colloquio con gli dei, e come hanno fatto i Romani a unire bellezza e utilità come nessun altro. E ditemi il segreto dell'uomo che crea bellezza e costringe tutti a migliorarsi al solo respirarla. Ditemi come ha fatto Leonardo, come ha fatto Dante, come ha fatto Magellano. Ditemi il segreto di Einstein, di Gaudì e di Mozart.³ Se lo sapete ditemelo. Ditemi come faccio a decidere che farci della mia vita, se non conosco quelle degli altri? Ditemi come fare a trovare la mia storia, se non ho un briciolo di passione per quelle che hanno lasciato il segno? Ditemi per cosa posso giocarmi la mia vita. Anzi no, non me lo dite, voglio deciderlo io, voi fatemi vedere il ventaglio di possibilità. Aiutatemi a scovare i miei talenti, le mie passioni e i miei sogni. E ricordatevi che ci riuscirete solo se li avete anche voi i vostri sogni, progetti, passioni. Altrimenti come farò a credervi? E ricordatemi che la mia vita è una vita irripetibile, fatta per la grandezza, e aiutatemi a non accontentarmi di consumare piccoli piaceri reali e virtuali, che sul momento mi soddisfanno, ma sotto sotto sotto mi annoiano...

Sfidatemi, mettete alla prova le mie qualità migliori, segnatevele su un registro, oltre a quei voti che poi rimangono sempre gli stessi. Aiutatemi a non illudermi, a non vivere di sogni campati in aria, ma allo stesso tempo insegnatemi a sognare e ad acquisire la pazienza per realizzarli quei sogni, facendoli diventare progetti. [...]

Per questo, un giorno, vi ricorderò.

Daniel Pennac

Sentirsi davvero presenti

Anche un grande scrittore come Daniel Pennac è stato uno studente come te. Egli ricorda gli anni della scuola quando non aveva alcuna voglia di impegnarsi e di studiare. C'erano però alcuni insegnanti che riuscivano a salvarlo dalla noia e gli trasmettevano il desiderio di imparare.

Era lui stesso un grande matematico? E l'anno seguente la professoressa Gi un'eccellente storica? E nell'ultimo anno che ripetei, il professor S. un filosofo senza pari? Presumo di sì, ma in verità lo ignoro; so solo che quei tre erano pervasi dalla passione comunicativa della loro materia. Armati di quella passione, sono venuti a prendermi in fondo al mio sconforto e mi hanno lasciato andare solo quando ho avuto i piedi saldamente posati nelle loro lezioni che si rivelarono essere l'anticamera della mia vita. Non che si occupassero di me più che degli altri, no, consideravano alla stessa stregua gli studenti che andavano bene e gli studenti che andavano male, e sapevano risvegliare in questi ultimi il desiderio di capire. Accompagnavano passo dopo passo i nostri sforzi, si rallegravano dei nostri progressi, non si spazientivano per la nostra lentezza, non consideravano mai i nostri insuccessi come un'offesa personale e si mostravano con noi tanto più esigenti in quanto tale rigore era fondato sulla qualità, la costanza e la generosità del loro stesso lavoro. Per il resto non è possibile immaginare insegnanti più diversi: il professor Bal, così calmo e sorridente, un buddha matematico, la professoressa Gi, invece, un'"uraganessa", come avrebbero detto nel mio villaggio, un tornado che ci strappava alla nostra pigrizia per trascinarci con lei nel torrente tumultuoso della Storia, mentre il professor S., filosofo scettico e puntuto (naso puntuto, cappello puntuto, addome puntuto), immobile e perspicace, mi lasciava la sera ronzante di domande cui non vedevo l'ora di rispondere. Gli consegnavo relazioni pletoriche che lui definiva esauritive, suggerendo in tal modo che al suo benessere di correttore avrebbero giovato lavori più concisi.

A ripensarci, quei tre professori avevano un solo punto in comune: non mollavano mai. Non si lasciavano ingannare dalle nostre ammissioni di ignoranza. (Quanti temi di Storia mi fece rifare la professoressa Gi, cau-

sa ortografia incerta? Quante lezioni supplementari mi diede il professor Bal perché mi trovava a gironzolare per i corridoi o a fantasticare in un'aula vuota? «E se facessimo un quarto d'ora di matematica, Pennacchioni, già che ci siamo? Dai, su, solo un quarto d'ora...») L'immagine del gesto che ripescò l'affogato, la presa che ti tira verso l'alto nonostante il tuo annaspante suicida, questa cruda immagine di vita di una mano che afferra saldamente il colletto della giacca è la prima che mi viene in mente quando penso a loro. In presenza loro – nella loro materia – nascevo a me stesso: ma un io matematico, se posso dire, un io storico, un io filosofo, un io che per un'ora *mi* dimenticava un po', *mi* metteva tra parentesi, *mi* sbarazzava dell'io che fino all'incontro con quei maestri mi aveva impedito di sentirmi davvero presente.

Altra cosa, mi sembra che avessero uno stile. Erano artisti nella trasmissione della loro materia. Le loro lezioni erano atti di comunicazione, certo, ma di un sapere talmente padroneggiato che passava quasi per creazione spontanea. La loro disinvoltura faceva di ogni ora un avvenimento che potevamo ricordare in quanto tale. Come la professoressa Gi resuscitasse la storia, il professor Bal riscoprì la matematica e Socrate si esprimeva per bocca del professor S.! Tenevano lezioni memorabili quanto il teorema, il trattato o l'idea fondamentale che quel giorno ne costituivano l'argomento.

La loro influenza su di noi non finiva qui. Almeno la loro influenza apparente. Al di fuori della materia che insegnavano, non cercavano di far colpo su di noi. Non erano di quei professori che si vantavano del loro ascendente su un gruppo di ragazzini in cerca di un'immagine paterna. Non so neppure se si rendessero conto di essere dei maestri liberatori!

Andavo male a scuola

Il celebre scrittore francese **Daniel Pennac**, autore di *Come un romanzo* e di *Diario di scuola*, racconta le sue **difficoltà scolastiche**, così spiccate da arrivare a fargli credere che anche il cane di casa sia più intelligente di lui...

Insomma, andavo male a scuola. Ogni sera della mia infanzia tornavo a casa perseguitato dalla scuola. I miei voti sul diario dicevano la riprovazione¹ dei miei maestri. Quando non ero l'ultimo della classe, ero il penultimo. (Evviva!) Refrattario² dapprima all'aritmetica, poi alla matematica, profondamente disortografico³, poco incline alla memorizzazione delle date e alla localizzazione dei luoghi geografici, inadatto all'apprendimento delle lingue straniere, ritenuto pigro (lezioni non studiate, compiti non fatti), portavo a casa risultati pessimi che non erano riscattati né dalla musica, né dallo sport, né peraltro da alcuna attività parascolastica.

10 “Capisci? Capisci o no quello che ti spiego?”

Non capivo. Questa inattitudine⁴ a capire aveva radici così lontane che la famiglia aveva immaginato una leggenda per datarne le origini: il mio apprendimento dell'alfabeto. Ho sempre sentito dire che mi ci era voluto un anno intero per imparare la lettera a. La lettera a, in un anno. Il deserto della mia ignoranza cominciava al di là dell'invalidabile b.

15 “Niente panico, tra ventisei anni padroneggerà perfettamente l'alfabeto”.

Così ironizzava mio padre per esorcizzare⁵ i suoi stessi timori. Molti anni dopo, mentre ripeteva l'ultimo anno delle superiori inseguendo un diploma di maturità che si ostinava a sfuggirmi, farà questa battuta:

20 “Non preoccuparti, anche per la maturità alla fine si acquisiscono degli automatismi”.

O, nel settembre del 1968, quando ho avuto finalmente in tasca la mia laurea in lettere:

25 “Ti ci è voluta una rivoluzione per la laurea, dobbiamo temere una guerra mondiale per il dottorato?”

Detto senza alcuna particolare malignità. Era la nostra forma di complicità. Mio padre e io abbiamo optato molto presto per il sorriso.

30 Ma torniamo ai miei inizi. Ultimo genito⁶ di quattro fratelli, ero un caso a parte. I miei genitori non avevano avuto occasione di fare pratica con i miei fratelli maggiori, la cui carriera scolastica, seppur non eccezionalmente brillante, si era svolta senza intoppi.

Ero oggetto di stupore, e di stupore costante poiché gli anni passavano senza apportare il benché minimo miglioramento nel mio stato di

1. **riprovazione**: disapprovazione.

2. **Refrattario**: resistente, ostile.

3. **disortografico**: con difficoltà in ortografia.

4. **inattitudine**: incapacità.

5. **esorcizzare**: allontanare.

6. **genito**: nato.

35 ebetudine⁷ scolastica. “Mi cadono le braccia”, “Non posso capacitarmi⁸” sono per me esclamazioni familiari, associate a sguardi adulti in cui colgo un abisso di
 40 incredulità scavato dalla mia incapacità di assimilare alcunché.

A quanto pareva, tutti capivano più in fretta di me.

45 “Ma sei proprio duro di comprensioneio!”

Un pomeriggio dell’anno della maturità (uno degli anni della maturità), mentre mio padre mi spiegava trigonometria⁹ nella
 50 stanza che fungeva da¹⁰ biblioteca, il nostro cane venne quatto quatto a mettersi sul letto dietro di noi. Appena individuato, fu seccamente mandato via:

55 “Fila di là, cane, sulla tua poltrona!”

Cinque minuti dopo, il cane era di nuovo sul letto. Ma si era preso la briga di andare a recuperare la vecchia coperta che proteggeva la sua poltrona e vi si era steso sopra. Ammirazione generale, ovviamente, e giustificata: tanto di cappello a un animale in grado di associare un divieto all’idea
 60 astratta di pulizia e trarne la conclusione che occorresse farsi la cuccia per godere della compagnia dei padroni, con un vero e proprio ragionamento! Fu un argomento di conversazione che in famiglia durò per anni. Personalmente, ne trassi l’insegnamento che anche il cane di casa afferrava
 65 più in fretta di me.



■ Lo scrittore Daniel Pennac.

(Daniel Pennac, *Diario di scuola*, Milano, Feltrinelli, 2008)

7. ebetudine: stupidità.

8. capacitarmi: capire.

9. trigonometria: una parte della matematica.

10. fungeva da: veniva utilizzata come.

Peter Weiss

L'assillo dei compiti

In questo brano, tratto da un'autobiografia, questo scrittore ricorda le fantasie che lo distraevano dai compiti nel pomeriggio. La madre e il padre lo richiavano con forza alla necessità di studiare. Ma lo facevano in un modo che non lo stimolava, perché i compiti erano proposti solo come una fatica, non come un'occasione per dare il meglio di sé e sviluppare le sue capacità.

Tra le due e le tre del pomeriggio, nell'ora del letargo, stavo sdraiato sul divano del soggiorno, le mani intrecciate dietro la nuca, lo sguardo fisso alla stampa a colori appesa alla parete, che raffigurava la tomba di Annibale. Sotto un possente albero fronzuto di color rossastro si levava un mucchio di pietre, e accanto c'era un vecchio pastore appoggiato al bastone in atteggiamento pensieroso, e davanti a lui nell'erba arida e incolta pascolava il gregge. La finestra sulla strada era aperta, fuori pioveva la luce polverosa del giorno, dal campo da tennis dall'altra parte della strada risonavano i tonfi pigri e sordi delle palle. Di tanto in tanto un'automobile ronzava proprio sotto la finestra, oppure trillava il campanello di una bicicletta. Il pensiero della città lì fuori mi rianimava, vedevo stendersi innanzi a me le lunghe ed ampie file di strade, i giganteschi edifici sorretti da curvi schiavi di pietra, i palazzi, i musei, i monumenti e i campanili, la sopraelevata sui suoi cavalcavia e la metropolitana con la sua ressa e i suoi rumorosi cartelli pubblicitari.

Già stavo per alzarmi, ed ecco davanti a me stava mia madre, non mi accorgevo mai di quando entrava nella stanza, compariva sempre all'improvviso come se fosse spuntata dal suolo, imponendo a tutto l'ambiente la sua onnipotenza. Hai fatto i compiti, mi chiedeva, ed io ripiombavo nella mia prostrazione. Lei chiedeva ancora, hai finito i compiti. Nel mio stato inebetito rispondevo, li faccio più tardi. Ma lei gridava, tu li fai ora. Fra un po' vado, dicevo io, in un debole tentativo di resistenza. E allora lei, come in un blasone, alzava il pugno e gridava il suo motto. Non tollero repliche. Mi veniva proprio accosto, e le sue parole mi cadevano addosso

come sassi, devi sgobbare e ancora sgobbare, ancora qualche anno e farai il tuo ingresso nella vita, e perciò devi saper fare qualcosa, altrimenti finirai male. Mi trascinava alla mia scrivania, ai miei libri. Non voglio dover vergognarmi di te, diceva. Io passo le notti sveglia per colpa tua, sono responsabile del tuo avvenire, se non sarai buono a niente poi la colpa ricadrà su di me, la vita è lavoro lavoro e lavoro e ancora lavoro. Poi mi lasciava solo.

Su un'asse accanto a me c'era una città in miniatura che avevo costruito con pezzetti di carta e di cellophane, col fil di ferro e bastoncini. Dopo i miei giochi distruttivi, quello era il mio primo tentativo costruttivo. Era una città del futuro, una metropoli utopistica, ma era incompleta, scheletrica, d'un tratto capii che non vi avrei più lavorato, vi vidi solo carta gualcita e impastata di colla, era tutto fragile e distorto e si poteva spazzare via con un soffio. Dovevo cercare altri mezzi di espressione. Meditavo curvo sul diario quando si aprì la porta ed entrò mio padre.

Mi vide, chino sulla scrivania, occupato in qualcosa in cui lui non aveva il diritto di interferire, e vide un oggetto scomparire frettolosamente nel cassetto. Che stai combinando, mi chiese. Faccio i compiti, dissi. Già, proprio di questo vorrei parlarti, disse. Tra noi scese un penoso imbarazzo, come sempre durante colloqui del genere.

Ora, disse mio padre, sei abbastanza grande perché io abbia il dovere di parlare con te del tuo avvenire. Cosa pensi di fare in futuro. Non trovai niente da rispondere a una domanda così tormentosa. Con un tono che intendeva essere comprensivo e con quel timbro che usa chi parla da uomo a uomo, mio padre disse, la mia proposta è che tu ti iscriva ad una

scuola di commercio e che poi entri nel mio ufficio. Mormorai qualcosa a proposito del mio desiderio di finire prima le scuole, era una maniera di guadagnare tempo. Mio padre, stavolta con crescente impazienza, disse, quanto a questo non mi pari davvero tagliato, io non credo che tu abbia disposizioni, e ti manca assolutamente la costanza, tu sei fatto per un tipo di professione pratica. [...]

Ma altre cose avevo trovato nella mia ricerca di cibo¹⁰ per le mie esigenze in aumento, cose che davano risposta alle mie domande, parole di poesia che placavano d'un tratto la mia inquietudine, quadri che si aprivano per accogliermi, musica in cui il mio intimo trovava risonanza. Nei libri mi veniva incontro la vita diversa da quella in cui volevano costringermi i miei genitori e gli insegnanti. La voce dei libri esigeva da me partecipazione, la voce dei libri esigeva da me che io mi aprissi e riflettessi su me stesso.

P. Weiss, *Congedo dai genitori – Punto di fuga*
trad. di F. Manacorda e U. Gimmelli, Mondadori